

La Riscossa è un viaggio nell'industria italiana e nei suoi lati nascosti compiuto da Filippo Astone, un giornalista noto per le sue inchieste controcorrente. Nella *Riscossa*, Astone fa vedere che cosa va a gonfie vele in Italia (le migliori fabbriche) e, a partire da questo, indica che cosa si dovrebbe fare davvero per ottenere una ripresa economica, sociale e culturale.

Attraverso alcune storie godibili come brevi racconti, il libro dimostra perché sia necessario tornare all'economia reale, al produrre oggetti e strumenti. Noi italiani in questo siamo bravissimi e dobbiamo continuare a esserlo, mantenendo le fabbriche qui, invece di delocalizzarle. Andare all'estero per risparmiare sul costo del lavoro è una moda finita, oltre che un grave errore.

Basta con la finanza, i servizi e le chiacchiere. L'Italia – che è il secondo Paese manifatturiero d'Europa – deve valorizzare i suoi stabilimenti, i suoi operai, i suoi ingegneri e tecnici, la sua cultura industriale. E deve muoversi seriamente in Europa, approfittando di quanto l'Unione offre, che non è certamente poco (con buona pace degli antieuropeisti dell'ultima ora che, pur di raccogliere consensi, mentono in cattiva fede). E adoperarsi per far diventare realtà prima gli Euro Union Bond, poi gli Stati Uniti d'Europa, che sono un ideale e un traguardo indispensabile, se non si vuole precipitare nella povertà e nella marginalità.

Inoltre, l'autore nel libro dimostra come sia urgente che l'Italia si doti di una seria politica industriale. Sostenendo l'innovazione, la ricerca e i settori più avanzati, quelli che fanno da guida agli altri, come la chimica 2.0 e il Quarto Capitalismo.

Per valorizzare le fabbriche che ci sono qui, poi, è importante far crescere la domanda interna, cioè rimettere denaro nelle tasche degli italiani. Ma come? *La Riscossa*, che riscopre Keynes dopo il fallimento dell'austerità e dei suoi inesperti campioni, suggerisce di aumentare gli stipendi e costruire infrastrutture di qualità. Ma anche innovazioni coraggiose, come il salario di cittadinanza. Insomma, questo libro racconta come si può fare per arrivare alla Riscossa dell'Italia, e perché va fatto. Ma spiega anche perché l'industria del Paese sia andata tanto indietro, chi sono i colpevoli (con tanto di nomi e cognomi). Perché, se vogliamo, ce la possiamo fare. Viva le fabbriche!

ISBN 978-88-6649-066-1



9 788866 490661

LA RISCOSSA

FILIPPO ASTONE

MAGENES

FILIPPO ASTONE LA RISCOSSA

FABBRICHE & EUROPA PER FAR DECOLLARE
L'ECONOMIA ITALIANA
E UN VIAGGIO NEI SUOI SEGRETI...

MAGENES

nasconde dietro un dito: «Il mercato interno è fermo. Questo è il reale problema della crisi economica attuale. Perché ci sia una svolta, è indispensabile che cittadini e consumatori abbiano più denaro da spendere, e il denaro arriva da una sola fonte: il lavoro. Ci vuole lavoro, ci vuole fabbrica.» Ed è qui che Melegari lancia la sua provocatoria ricetta. «A mio avviso c'è bisogno di una grande innovazione: il cuneo fiscale al cento per cento. Quest'ultimo toglierebbe completamente la tassazione sulla busta paga dei lavoratori, alle imprese non costa nulla e il lavoratore percepirebbe quella tassazione, se la porterebbe a casa e la spenderebbe.»

3

L'AVANGUARDIA DEL MANIFATTURIERO ITALIANO: LA CHIMICA 2.0

Questo settore, l'unico che coincide con una scienza, anticipa le caratteristiche dell'industria di qualità, quella da difendere in Italia. E rappresenta un esempio di relazioni industriali. Insieme al Quarto Capitalismo, con cui talvolta coincide, offre un modello di grande interesse.

L'eroe di questa grandiosa rivoluzione economica non è il "fedele servitore dello stato" mosso dal senso del dovere. È l'imprenditore, che non ha lo stipendio sicuro alla fine del mese, comunque vadano le cose; [...] è l'imprenditore, che costruisce la sua baracca sempre più avanti, se scopre la possibilità di un nuovo guadagno, dove neppure arriva la tutela della legge.

[ERNESTO ROSSI]

Una Ferrari Enzo. Un salame felino. Un'aspirina. Una vernice sintetica marca C.P. Italia. Una cucina Scavolini. Un cosmetico L'Oréal. Una boccetta di Valium. Una scarpa Tod's. Un chilo di carne chianina dop in vendita nei negozi Eataly di Oscar Farinetti. Un tavolo Ikea. Che cosa hanno in comune questi manufatti? In ciascuno di essi, la chimica, bene intermedio per eccellenza, svolge un ruolo da protagonista.

È fatto di chimica il 14% del valore di un'automobile o di una cucina, il 25% di un divano o di una scarpa, il 30% di un elettrodomestico o di un attrezzo sportivo, quasi la metà di un paio di occhiali, il 100% di una vernice, un cosmetico o un farmaco. In generale, il 26% del made in Italy è fatto di chimica. L'industria chimica è dappertutto e rappresenta il cuore tecnologico alla base del successo del made in Italy nel mondo, contribuendo a mantenere in Italia una base produttiva ampia.

Ma non è solo per questo motivo che abbiamo deciso di riservare alla chimica un intero capitolo di un libro dedicato al manifatturiero italiano. È soprattutto perché, come si vedrà, negli ultimi vent'anni la manifattura chimica si è data un assetto industriale e un'organizzazione innovativi, anticipando le caratteristiche del meglio della media industria di qualità. Quello stesso tipo di industria che deve rimanere ed essere rafforzato in Italia. Il manifatturiero italiano, in altre parole, dovrebbe seguire le orme della chimica 2.0 (come abbiamo deciso di chiamarla in questo capitolo).

Il Quarto Capitalismo e la chimica (che talvolta coincidono) rappresentano oggi i modelli di maggiore interesse per il manifatturiero italiano.

Eppure, c'era chi la dava per morta. Il settore chimico vede oggi il protagonismo di aziende italiane medie e medio-grandi di qualità, con specializzazioni produttive distintive. Ma per buona parte della sua storia, la chimica italiana ha ruotato attorno al colosso Montedison, una fucina di talenti e innovazioni. Finita quell'era, molti l'hanno data per morta. Fra questi, un maestro del giornalismo come Giuseppe Turani, insuperabile in tutto. Anche nei necrologi. «Lo smantellamento della chimica italiana prosegue, lento, ma implacabile», scriveva su Turani su *la Repubblica* nel 1997. «È come assistere alla fine di un film, quando gli operai smontano finti castelli medioevali, finti ponti levatoi e tirano via le pareti di cartone. La Montedison, nata giusto all'incirca trent'anni fa e che avrebbe dovuto dotare l'Italia di una grande industria chimica, ha appena ceduto alla Shell il suo 50% di Montell, che quindi oggi è tutta della Shell.» Per Turani, la colpa di questa morte dolorosa era in gran parte ascrivibile a Enrico Cuccia. «La chimica italiana», si legge ancora nell'annuncio mortuario, «è stata anche, in un certo senso, la fossa di Enrico Cuccia, il patron di Mediobanca. E questo perché certamente nessuno, più di lui, ha trafficato con gli alambicchi e gli steam cracker. Per circa trent'anni ha cercato di essere il regista della chimica italiana. Il regista di un teatro in cui nessuno aveva il copione e in cui, giorno dopo giorno, venivano smontate le

scene e portati via gli addobbi. La morte della chimica italiana, perché di questo si sta parlando, è anche il suo maggiore e più clamoroso insuccesso professionale.» Amen.

Grande necrologio, insomma. Peccato che sia stato scritto senza il morto.

Dopo quindici anni, infatti, il giudizio di Turani – che faceva coincidere la morte della grande industria chimica con la scomparsa della chimica *tout court* – si è rivelato errato. Il settore chimico in Italia non è scomparso con la fine della Montedison, così come non è defunto quello inglese con la dipartita dell'Ici, né quello francese con la Rhône-Poulenc, e neppure quello tedesco con la Hoechst. È solo cambiato il modello di impresa.

Se prima c'erano grandi aziende onnivore come la Montedison, la quale dominava quasi dappertutto anche perché aveva fatto molte acquisizioni, la chimica italiana 2.0 (così la chiameremo da ora in poi) è fatta di imprese molto specializzate, con stabilimenti in giro per il mondo e importanti investimenti in ricerca e sviluppo. La specializzazione fa nascere delle eccellenze di livello internazionale, con elevati tassi di crescita e di redditività.

Il “saper fare” della chimica italiana, soprattutto in alcuni distretti, ha attirato l'attenzione anche di molte multinazionali straniere che – in controtendenza con ciò che avviene in altri settori – hanno deciso di continuare a produrre in Italia, o addirittura di portarvi i propri centri di eccellenza in alcuni settori. È questo il caso della Solvay che ha deciso di mantenere e rafforzare a Bollate il proprio centro di eccellenza mondiale nella chimica del fluoro, con duecentocinquanta ricercatori che studiano soluzioni all'avanguardia in vari settori applicativi, per esempio i pannelli solari.

Manifatturiero fatto di specializzazioni ed eccellenze. Nel mondo della chimica italiana ci sono imprese come la Endura di Bologna, che ha sviluppato una molecola (di cui è leader nel mondo) divenuta indispensabile per le tende che in Africa proteggono dalle zanzare e quindi dalla malaria. O la Sabo di Bergamo, che ha fatto fortuna con gli additivi per la cosmesi e le materie plastiche,

riuscendo nel giro di pochi anni a raddoppiare il proprio fatturato, passato dai 60 milioni di euro del 2006 ai 125 milioni previsti per il 2013, con circa 40 milioni di euro che nell'ultimo decennio sono stati investiti per la ricerca e sviluppo.

Molto significativo il settore delle fibre sintetiche, che sono presenti in svariati ambiti della vita quotidiana (abbigliamento, auto, costruzioni, arredamento, sanità). In questo campo, la Cina ha un'egemonia mondiale, ma ci sono aziende famigliari italiane che, grazie alla specializzazione, sono diventate leader internazionali. La più nota è il Gruppo Radici, ad esempio, che con più di un miliardo di vendite a livello mondiale è al quarto posto tra le imprese chimiche italiane. Meno nota, ma assai interessante, è la Aquafil di Trento, fondata nel 1969 da Carlo Bonazzi (presidente onorario) e diretta dal figlio Giulio Bonazzi (presidente e amministratore delegato). Nel 2005 questa azienda ha avuto ricavi per 326 milioni di euro e un ebitda di 37 milioni (oltre il 10%, non poco). Nel 2012, i ricavi (che per l'80% vengono generati all'estero) si sono attestati a quota 499 milioni e l'ebitda a 52 milioni. Dal 2000 l'azienda ha avviato un importante processo di internazionalizzazione, costituendo unità produttive in Gran Bretagna, Turchia, Brasile e Cina. Oggi il gruppo Aquafil ha duemilacinquecento fra dipendenti e collaboratori, dodici stabilimenti ed è attivo in tre continenti e sette Paesi: Italia, Slovenia, Croazia, Germania, USA, Thailandia e Cina. Opera attraverso due business unit di prodotto: BCF (fili sintetici per pavimentazione tessile usati nei settori contract, automotive e residenziale) e NTF (fili sintetici per i settori dell'abbigliamento e dello sport). Ogni anno almeno il 3% del fatturato viene reinvestito in ricerca e sviluppo. Di dimensioni più contenute (circa 140 milioni di euro di giro d'affari) la Sinterama di Biella, nata nel 1969 in un distretto storico per il mondo del tessile. Sinterama produce fili di poliestere colorati per automotive, arredamento, abbigliamento e per gli impieghi tecnici. Dal 2000 l'azienda si è fortemente internazionalizzata, costituendo unità produttive in Gran Bretagna, Turchia, Brasile, Cina e Messico. La società biellese, che ogni anno fabbrica oltre 35 mila tonnellate di filo in quattrocento diverse tipologie, impie-

ga settecentocinquanta dipendenti e si affida a una rete di vendita formata da oltre cento fra commerciali e agenti, in grado di seguire più di milleseicento clienti in quaranta Paesi.

CHIMICA: LA CONOSCENZA APPLICATA AL FARE

Il maggior vantaggio competitivo che le imprese di questo settore possono avere consiste nella conoscenza applicata al fare. Nella chimica, meglio sai le cose e più probabilità hai di essere competitivo e di guadagnare. La chimica è infatti l'unica industria che coincide con una scienza.

E per questo motivo, in generale, la chimica 2.0 offre posti di lavoro di elevata qualità. Lavorare in queste imprese richiede infatti solide competenze: la quota di laureati fra i suoi 108 mila dipendenti è pari al 19%, il doppio della media dell'industria italiana, e nelle nuove assunzioni raggiunge il 26%. È inoltre un settore in cui, a causa dei forti investimenti in beni materiali e immateriali, la produttività del lavoro, espressa come valore aggiunto per addetto, è particolarmente alta: il 50% in più rispetto al resto dell'industria manifatturiera. Viene in mente Adam Smith, quando ne *La ricchezza delle Nazioni* descriveva il lavoro in fabbrica come un'attività disumanizzante per i sentimenti e l'intelligenza. E, in effetti, a quei tempi era perlopiù così. Oggi invece negli stabilimenti produttivi (questo è il nome più corretto, forse, visto che "fabbriche" richiama troppo il mondo di Smith) della chimica 2.0 avviene il contrario. La chimica 2.0 è uno dei pochi settori industriali italiani che internazionalizza invece di delocalizzare: le aziende italiane non portano la produzione all'estero per risparmiare sul costo del lavoro e magari rivendere in Italia i prodotti fabbricati fuori. La tendenza è invece di costruire stabilimenti in altri Paesi per saturare le esigenze dei mercati locali, mantenendo in Italia ricerca, sviluppo, marketing, funzioni direzionali e alcuni stabilimenti. Insomma i prodotti sono frutto della ricerca e sviluppo fatta in Italia, sono fabbricati qui e venduti qui, e poi vengono replicati dagli stabili-

menti in giro per il mondo che li vendono nei Paesi dove insiste la produzione. Ciò avviene anche per le caratteristiche peculiari dei prodotti chimici stessi, che sono al servizio di altre industrie o fanno parte di altre manifatture (costruzioni, automotive, beni durevoli, eccetera). Dunque è meglio se le fabbriche di prodotti chimici sono contigue agli stabilimenti o agli impianti industriali che li utilizzano.

Dopo quindici anni dal necrologio senza il morto: il paradiso delle medie imprese vitali. Tre lustri dopo il necrologio di Turani, la chimica 2.0 vale il 5,6% della produzione manifatturiera italiana. Il 4,1% del personale è impiegato in attività di ricerca e sviluppo, rispetto a una media del manifatturiero pari al 2,4%. Il 26% dei neoassunti è laureato (contro una media del 14% nell'industria italiana). La chimica è anche tra i settori industriali con il maggior valore aggiunto per addetto: 85 mila euro. Le spese per addetto sono del 32% superiori alla media manifatturiera e gli investimenti sono stimabili attorno a 14 mila euro per dipendente. Ogni anno, il 39% dei dipendenti chimici è coinvolto in corsi di formazione. Infine, tra le regioni d'Europa, la Lombardia spicca per la sua vitalità chimica. È la prima in Italia nel settore e tra le prime tre in Europa per numero di addetti e imprese. Ma a dare conto della vitalità "del morto", soprattutto in tempi di crisi economica e occupazionale, ci sono soprattutto i ricavi e gli addetti. In valore assoluto, l'industria chimica italiana nel 2013 ha fatturato 52 miliardi di euro e dato lavoro (nel 98% dei casi con contratti a tempo indeterminato) a 108 mila persone, che diventano 169 mila se si considera anche la farmaceutica. Per ogni addetto chimico diretto, altri due sono generati indirettamente nel sistema produttivo. Purtroppo, secondo stime di Federchimica, nel 2013 c'è stato un piccolo arretramento della produzione chimica (-1,8%) in volume, a parità di prezzi. La causa risiede soprattutto nella crisi delle condizioni di mercato delle industrie clienti, che, come si è detto, vanno dall'automotive all'arredamento e alle costruzioni.

Il segno positivo dovrebbe tornare a partire dal 2014 quando, al netto di stravolgimenti del quadro attuale, è attesa una mode-

rata ripresa della produzione (circa il 2%), dovuta in larga maggioranza al rafforzamento dell'export, che è previsto crescere più del 2,5%. I fattori che lasciano presagire questo incremento delle esportazioni sono la vivacità della domanda mondiale e il ritorno alla crescita dell'Europa. Inoltre, anche in Italia si parla di un aumento del pil nel 2014 pari a una percentuale fra lo 0,5% e l'1%.

Considerazioni congiunturali a parte, la chimica 2.0 è al terzo posto in Europa e all'undicesimo nel mondo. Tra il 2007 e il 2012 le vendite mondiali di prodotti chimici dei medio-grandi gruppi a capitale italiano sono aumentate dell'11%. Nello stesso periodo, la produzione estera è salita dal 32% al 42% del totale. Mentre l'Italia nel suo complesso ha perso terreno nel confronto europeo, la performance dell'export della chimica è in linea con la media europea, e perfino migliore di quella di importanti Paesi produttori come la Francia e il Regno Unito.

Il piccolo chimico diventa imprenditore. Delle circa 3.000 imprese chimiche italiane, il 38% del valore della produzione viene generato da PMI, il 36% da imprese a capitale estero e il 26% da una cinquantina di medio-grandi gruppi a capitale italiano.

L'importanza delle pmi emerge anche da altri numeri. Da aziende piccole e medie viene generato più del 50% del valore aggiunto, del margine operativo lordo e degli investimenti. È una quota anche più elevata di quelli in mezzi di trasporto, che testimonia l'importanza per le pmi della parte commerciale e della vicinanza al mercato; una quota ancora maggiore dell'occupazione femminile (72,5%), una caratteristica che deriva dai settori in cui operano le pmi. Queste quote, già rilevanti, aumentano ulteriormente nei settori della chimica fine, delle specialità e nella chimica per il consumo. Le ragioni della forte presenza delle piccole e medie imprese nel settore chimico sono diverse. Alcune di tipo generale connesse alle caratteristiche del nostro sistema Paese (forte imprenditorialità, creatività delle risorse umane, caratteristiche del sistema industriale). Altre sono più specifiche, perché connesse alle caratteristiche del mercato di riferimento (elevata numerosità degli utilizzatori di piccole dimensioni e conseguente necessità di adattamento alle singole

esigenze). In alcuni comparti, poi, le pmi chimiche raggiungono la maggioranza degli addetti e della produzione. Questi sono i settori dove le economie di scala e di dimensione sono meno forti e anzi dove i mercati a valle giustificano lo sviluppo di centinaia di nicchie in cui operano imprese specializzate. Queste nicchie sono presenti soprattutto nei comparti a valle della chimica di base: chimica fine, chimica delle specialità, chimica per il consumo.

Nella chimica, il rapporto grande-piccolo assume una forma particolare: solo in alcuni casi (contract e custom manufacturing) c'è una forma subordinata o di subfornitura, più spesso il piccolo acquista sostanze chimiche dalla grande impresa. Questo rapporto è spesso di partnership: non si riassume soltanto in un acquisto, ma nello sviluppo applicativo di sostanze chimiche (prodotte dai grandi gruppi) in formulati e prodotti chimici utilizzati dai principali settori manifatturieri e nell'edilizia.

GESTIRE LA COMPLESSITÀ ATTRAVERSO LE ALLEANZE

Il censimento Istat sull'industria e i servizi pubblicato a fine 2013 offre interessanti spunti di analisi proprio sul tema della capacità della chimica 2.0 di gestire la complessità che è necessaria al manifatturiero per competere sui mercati internazionali. Le strategie aziendali delle aziende chimiche sono più articolate e proattive. In particolare, l'Istat ha rilevato che il 68% delle imprese punta all'aumento della gamma di prodotti e servizi offerti, contro il 48% medio della manifattura italiana. E il 62% delle imprese chimiche si adopera per l'accesso a nuovi mercati internazionali di sbocco, rispetto al 42% medio nella manifattura italiana nel suo complesso.

L'Istat ha anche rilevato come la chimica 2.0 sia propensa a superare il problema delle piccole dimensioni delle sue imprese, utilizzando alleanze e partnership con altre imprese. Anche questa direzione strategica anticipa le mosse che il manifatturiero italiano deve fare per rimanere competitivo sui mercati globaliz-

zati. Nella chimica la propensione ad attivare o intensificare le partnership con altri soggetti – siano essi istituti pubblici di ricerca o altre imprese – è lievemente maggiore rispetto alla media industriale (16% contro 15%). La differenza più marcata risiede, però, nella natura di tali partnership, che si mostrano più articolate in termini di finalità e funzioni aziendali coinvolte. Per quanto concerne le finalità, oltre naturalmente alla riduzione dei costi che è imprescindibile nel contesto attuale, le imprese chimiche si mostrano maggiormente orientate a rispondere alle sfide dell'innovazione e del mercato globale. Nel 48% dei casi le partnership sono volte allo sviluppo di nuovi prodotti o processi e nel 24% all'acquisizione di nuove competenze o tecnologie (a fronte di quote rispettivamente del 34% e del 18% nell'industria manifatturiera). E nel 41% dei casi rilevati dall'Istat, le partnership hanno come finalità l'accesso a nuovi mercati e nel 17% l'internazionalizzazione (a fronte del 34% e dell'11% nel manifatturiero). La presenza di finalità più articolate comporta un maggiore coinvolgimento delle funzioni aziendali diverse dall'attività principale (tipicamente connessa alla compravendita di prodotti), in particolare nelle aree di progettazione-R&S-innovazione, marketing e servizi finanziari.

PERCHÉ LA CHIMICA ANTICIPA IL MEGLIO DELLA MANIFATTURA

«Ciò che la chimica ha vissuto ieri, o sta vivendo oggi, diventerà pane quotidiano degli altri settori domani, o forse lo è già oggi, ma si stenta a riconoscerlo», afferma il presidente di Federchimica, Cesare Puccioni. «Proprio perché la chimica anticipa una politica per l'industria di un settore vivo e vitale, è un buon modello al fine di una politica per l'industria manifatturiera più in generale.» Per Puccioni, i trend chiave anticipati dall'industria chimica sarebbero almeno tre. Il primo consiste nel fatto che «da sempre la sua competitività non dipende soltanto da fattori interni alle imprese, ma è strettamente legata alla competitività del sistema Paese. Normative, energia, logistica, scuola, burocrazia

sono fattori di competitività fondamentali per un'industria complessa come la chimica, ma lo saranno sempre più anche per gli altri settori che continuano a produrre in Italia. Perché in Italia, infatti, non possono che restare industrie complesse, difficili, impegnative, innovative. Una tipologia che dipende molto dal contesto istituzionale. Invece, le attività produttive semplici devono andare all'estero, prima che indeboliscano troppo l'impresa italiana.» Il secondo è il rapporto privilegiato con la scienza. «C'è una scienza chimica e c'è un'industria con lo stesso nome, per questo il nostro settore sta soffrendo meno la crisi, perché riesce a sfruttare i mercati emergenti senza essere aggredito da questi (sia ben chiaro che la concorrenza si sente tantissimo, soprattutto grazie alle legislazioni ambientali meno esigenti). Ma l'unico modo di creare vantaggio competitivo di lungo periodo in un mercato globale basato sulla conoscenza, dove le tecnologie volano alla velocità della luce (e sono disponibili subito anche per l'impresa cinese o vietnamita), è quello di fare tanta innovazione di prodotto, cioè tanta ricerca. Nella chimica questo è vero per definizione, ma deve diventare vero per tutte le imprese», prosegue Puccioni. Terzo, ma non meno importante, la necessità di aumentare la massa critica. «Per stare bene nel mercato globale, per fare tanta ricerca è meglio essere grandi: la specializzazione è condizione necessaria, ma non sufficiente. Per questo le imprese chimiche sono normalmente anche in Italia più dimensionate. Perché devono gestire impianti complessi, fare ricerca, investire all'estero. Una necessità che diventerà sempre più quella di tutto il made in Italy.»

Occorre una politica che metta l'industria al centro. Ma riprendiamo il nostro colloquio con Cesare Puccioni. «Ci vuole una politica che metta al centro l'industria. Sia ben chiaro: non è una cosa banale e soprattutto da tanto tempo non è così. In Italia, lo sport preferito è "migliorare" le direttive europee rendendole più penalizzanti, come se Olanda e Germania – ad esempio – non avessero sensibilità ambientale. Negli atti parlamentari si trova proprio scritto spesso così: "abbiamo migliorato la norma europea", ad esempio abbassando i limiti di dieci volte, come se questo non

costasse milioni di euro alle imprese e centinaia di posti di lavoro, senza un significativo risultato per ambiente e cittadini (la tutela di questi è garantita dalla normativa europea e il momento di recepimento nazionale deve essere attento solo alla competitività dell'industria).» Per il capo dei chimici italiani, non è così neppure nel rapporto tra le Regioni e tra queste e lo Stato. «Non ci possono essere momenti così stratificati e differenziati perché ciò crea incertezza e costi per le imprese. Perché in Italia legiferano tutti, Regioni, Province, Comuni.» È poi fondamentale la collaborazione tra ricerca pubblica e privata, che consente di «superare il vincolo dimensionale della tipica impresa chimica italiana, affrontare un'innovazione sostanziale che permetta alle imprese di crescere nel mercato globale, difendere e sviluppare le produzioni nazionali e quindi anche l'occupazione.»

Sono assolutamente indispensabili le semplificazioni burocratiche, legislative e amministrative. Soprattutto, per mettere al centro l'industria è indispensabile che finalmente ci sia una politica industriale. «E non pensare che con la sola politica economica si possa ridare competitività al Paese. Come ha scritto Carlo Azeglio Ciampi: la competitività industriale ha valore sociale perché significa crescita e occupazione. Ad esempio, vuol dire essere consapevoli che con un costo dell'energia del 30% superiore agli altri Paesi (non lontani ma vicinissimi) si distrugge la base produttiva in settori chiave, come la chimica. Ma non si sta facendo praticamente nulla perché le priorità sono sempre altre, proprio perché la politica italiana non ha il coraggio di mettere al centro l'industria e di conseguenza, nei fatti, si trovano sempre le risorse per interventi di altro tipo, ma mai quelli sull'industria.» Puccioni ripete concetti cari a Squinzi. «Mettere al centro l'industria si può, non costa soldi, perché semplificare le normative non costa, costa solo tanto coraggio politico. Ma di fronte alla crisi epocale e al rischio di perdere i vantaggi guadagnati con il lavoro e il sudore di più generazioni di italiani, ci vuole coraggio politico.» E allora? «È necessaria una decisa e decisiva politica di semplificazioni che parta dal basso, norma per norma, ma che parta anche dall'alto, perché non è solo la norma che deve

essere cambiata, ma anche la cultura della pubblica amministrazione, che deve smetterla di pensare di esercitare un potere e deve essere invece convinta di essere al servizio di cittadini e imprese.»

I fertilizzanti e il caso della Puccioni. La teoria della chimica che anticipa i cambiamenti ed evolve in virtù della specializzazione si può verificare sul campo se si va a vedere che cosa significa per il settore dei fertilizzanti, nel quale è attiva la Puccioni, l'azienda del presidente di Federchimica, che ha ricavi per circa 40 milioni ed è nata centoventicinque anni fa, conservando sempre una struttura proprietaria familiare e indipendente. Puccioni stesso lo ha spiegato durante la lezione che ha tenuto al Politecnico di Milano il 30 ottobre 2013, quando gli è stata conferita la laurea honoris causa in ingegneria chimica. «Considero un grande risultato l'aver attraversato profonde ristrutturazioni del mercato, mentre scomparivano aziende come EniChem Agricoltura, Fertimont, Federconsorzi, solo per fare alcuni esempi, e aver mantenuto l'azienda indipendente, facendola crescere fino a coprire il 13% del fabbisogno nazionale dei fertilizzanti tradizionali e circa il 30% per alcuni settori specifici quali gli organo-minerali, raggiungendo, così, una posizione di leadership nei suoi segmenti e tra le imprese italiane.» Le sfide di oggi per la Puccioni sono almeno tre. «La prima è di affrontare nuovi mercati (i più recenti sono stati l'Algeria e l'Ungheria) e consolidare la presenza di successo negli Stati Uniti. Poi bisogna rafforzare la nostra posizione in prodotti innovativi come i fertilizzanti in formulazione gel e la capacità di interagire con la ricerca universitaria. Terzo, ma non meno importante, fare la nostra parte sulla sostenibilità, con la certificazione ISO 18001 sui sistemi di gestione ambientale e affrontando il percorso verso quella EMAS europea, partecipando a un progetto pilota per la riduzione della Carbon footprint e sviluppando un progetto che nei prossimi due anni ci porterà a risparmiare il 50% dei costi energetici, per noi molto alti. Abbiamo, infine, avviato un sistema di recupero e rigenerazione dell'acido cloridrico, grazie al quale siamo in grado di produrre solfati di ferro e di zinco.»

UN MODO DIVERSO DI DEDICARSI AL LOBBISMO E ALLE RELAZIONI INDUSTRIALI

Le imprese chimiche italiane sono attive in molteplici settori, anche molto eterogenei fra loro. Dagli agrofarmaci ai cosmetici, dalle vernici alle fibre sintetiche, dalle plastiche ai gas tecnici. Settori e aziende che – caso raro in Italia – a livello politico e istituzionale si muovono in modo unitario ed efficiente. Fanno squadra, anche perché glielo impone la necessità di incidere sul contesto normativo e istituzionale italiano ed europeo. Nel mondo manifatturiero italiano, la chimica è un caso di scuola anche per questa capacità. Se anche altri settori la imitassero, ne avrebbero sicuramente dei vantaggi. Prima era Montedison – proprio perché presente praticamente dappertutto – a garantire l'unitarietà. Ora è la consapevolezza comune che nessuna impresa, da sola, può influire sugli aspetti determinanti della competitività nel settore chimico: normative, energia, logistica, sistema formativo. Aspetti che sono strettamente legati alle condizioni generali del sistema Paese. A organizzare la squadra è Federchimica, l'associazione settoriale di Confindustria dalla quale proviene il presidente nazionale di viale dell'Astronomia Giorgio Squinzi, anche patron della Mapei. Squinzi dall'esperienza in Federchimica ha tratto i punti essenziali della sua piattaforma politico-sindacale nazionale.

Il caso Federchimica. A questo punto occorre spendere qualche riga per parlare di Federchimica, una federazione di settore nota nel mondo delle imprese (gli associati sono 1.400) per essere ben organizzata e gestita in modo efficiente, con punte di eccellenza nel campo delle attività attinenti la salute, la sanità, l'ambiente, l'energia, la logistica, le relazioni industriali e l'attività di lobbying. Federchimica, che a Bruxelles ha i propri uffici, è da sempre tra le associazioni più attive a livello europeo.

Federchimica rappresenta una case history significativa all'interno del sistema confindustriale italiano, che nel suo insieme – l'autore di questo libro ha scritto nel suo saggio *Il partito*

dei padroni. Come Confindustria e la casta economica comandano in Italia (Longanesi, 2010) – è pletorico e inefficiente, e per molti aspetti peggiore di tanti ministeri. La necessità di rendere più efficace e snello il sistema confindustriale è ben nota anche a molti dei suoi dirigenti, che a tale fine hanno voluto una riforma studiata da una commissione presieduta da Giampiero Pesenti. Nell'ambito della riforma, proprio Federchimica è stata considerata un modello. Federchimica spesso fa lobby, in modo proattivo, avanzando proposte innovative.

Tra le innovazioni con cui la chimica 2.0 anticipa ciò che accade nelle altre aree imprenditoriali, c'è il modello di relazioni industriali. In questo settore, il metodo di Federchimica è sempre stato quello di un dialogo continuo e pragmatico con i sindacati, finalizzato a risolvere i problemi pratici, anche con soluzioni innovative. Il sindacato è visto come un partner e non come un avversario. E questo non dipende soltanto – o prevalentemente – della natura forse più illuminata di alcuni esponenti dell'attuale generazione di padroni. È una questione di metodo. Le contrapposizioni, anche con l'ala più dura della Cgil, sono state episodiche e comunque sempre risolte in modo pragmatico. Gli scioperi un evento molto raro nell'ultimo decennio. Non è un'innovazione di poco conto. Alberto Bombassei, il “falco” di Confindustria rivale di Squinzi nel 2012 (ai tempi della elezione del presidente nazionale), era più portato a contrapposizioni muscolari, nello stile dell'epico scontro (2000-2004) fra la Confindustria di Antonio D'Amato e la Cgil di Sergio Cofferati sull'abolizione dell'articolo 18. Scontro, va detto, vinto dalla Cgil. Peraltro, la tendenza di personaggi come D'Amato o Bombassei allo scontro, a eliminare o schiacciare i sindacati, non nasce dal nulla. C'è una forte componente del padronato italiano (ma nel settore chimico è quasi inesistente) che vorrebbe lo scontro e preme per la “moderazione salariale” (stipendi bassi, in parole povere), amando immaginarsi come “signori padroni dalle Braghe Bianche”. Dialogare con questo tipo di imprenditori, mediare, ricondurli alla ragione è un esercizio difficilissimo.

La scuola di Giorgio Squinzi. Dialogare con la Cgil, insomma, non per tenerla buona, ma per risolvere i problemi. Questo metodo, Giorgio Squinzi lo ha ampiamente rodato nei dodici anni in cui ha guidato Federchimica, poi l'ha portato nella Confindustria nazionale. Da quando è presidente lui, non ci sono mai stati grandi scioperi o tensioni con il sindacato, ma sempre dialogo. Proprio come ha fatto quando ha guidato Federchimica, chiudendo sei contratti nazionali senza mai un giorno di sciopero, in tempi record e con la convinta adesione di tutte le organizzazioni sindacali. Squinzi, inoltre, ha firmato un accordo sulla rappresentanza che dovrebbe garantire in futuro l'esigibilità degli accordi collettivi sottoscritti dalla maggioranza ed evitare intese separate con i due sindacati minoritari (Cisl e Uil), come invece successo durante la gestione di Emma Marcegaglia e Antonio D'Amato. Squinzi ha considerato il sindacato non come un nemico, ma come un importante alleato nei confronti della controparte politica. Così ha lanciato il patto dei produttori: Confindustria, altre associazioni datoriali (Confcommercio, Abi-Ania, Confartigianato, eccetera) e sindacati uniti per pretendere dalla politica ciò che serve per far ripartire l'industria, cioè meno tasse e burocrazia, costo del lavoro più contenuto, prezzi dell'energia in linea con la media europea e finalmente una politica industriale seria.

Il modello innovativo di relazioni industriali della chimica ha trovato applicazione pratica anche nell'ultimo contratto dei chimici, firmato nell'autunno 2012 sotto la presidenza Puccioni.

La condivisione delle criticità relative allo scenario economico e alla situazione politica internazionale ha portato le parti sociali chimiche a un impegno straordinario non solo nei contenuti dell'ipotesi di accordo, ma anche nei tempi e nei modi in cui questa è stata raggiunta. È, però, da evidenziare che fin dal 27 giugno 2011 con il Patto per la competitività e l'occupazione, in vista di questo negoziato, erano già stati messi al centro del dibattito i due temi centrali dell'accordo: la produttività e l'occupabilità, e su questi ci si era confrontati nell'ambito dell'Osservatorio Nazionale ed erano state trovate, prima di avviare il negoziato, ampie convergenze. Quindi, un negoziato formale in tempi che posso-

no sembrare incredibili se non si tiene conto di un metodo tipico delle relazioni industriali chimiche: un dialogo continuo, pragmatico, finalizzato a risolvere i problemi anche percorrendo strade innovative. Non c'era tempo da perdere, è stata lanciata una sfida al sindacato che è stata prontamente e senza esitazioni accettata: tentare di consegnare da subito alle imprese strumenti necessari sul fronte della produttività e occupabilità, individuando alcune priorità strategiche in questa fase, e su queste fare il massimo sforzo per raggiungere il migliore accordo possibile.

Evidentemente l'incremento della produttività del lavoro e il sostegno dell'occupazione non dipendono solo dai contratti, *ça va sans dire*.

Pertanto, noi ora esporremo le idee dei chimici per aumentare la produttività del lavoro attraverso la contrattazione collettiva: idee condivisibili e innovative.

Ma ci teniamo a precisare che il tema della produttività del lavoro *tout court* non si può affrontare e risolvere solo con questo strumento, per quanto certamente normative contrattuali innovative e flessibili siano indispensabili e possano, se ben recepite e applicate dalle imprese, diventare determinanti.

La produttività del lavoro nella chimica 2.0. In particolare, la produttività del lavoro è qualcosa che viene da lontano, e che dipende da una pluralità di fattori, a cominciare dagli investimenti in tecnologia e organizzazione da parte della singola azienda.

Nel settore chimico italiano, le parti sociali chimiche sono concordi sul fatto che il miglioramento della produttività del lavoro si possa realizzare intervenendo sulla qualità delle risorse umane, sulla qualità delle relazioni industriali e sulla flessibilità organizzativa. In questi ambiti è stato sottolineato il ruolo della formazione, funzionale sia alla produttività sia all'occupabilità. La formazione deve, infatti, essere considerata uno strumento essenziale: per la qualità delle risorse umane, per la flessibilità della prestazione (attraverso la polivalenza, la capacità cioè del lavoratore di svolgere diverse attività), per la qualità delle relazioni industriali, per sviluppare e incentivare una cultura di relazioni partecipative utile anche a garantire l'esigibilità delle

norme del ccnl, la certezza delle regole e coerenza ed eticità dei comportamenti a tutti i livelli.

È stata posta massima rilevanza alla necessità di garantire la necessaria flessibilità organizzativa attraverso la valorizzazione del ruolo della contrattazione aziendale. A tal fine sono state semplificate e quindi rese più facilmente attuabili le normative relative alla possibilità di modificare le norme del ccnl (possibilità già disponibile per il settore dal rinnovo contrattuale del 2006) per cogliere condivise, specifiche opportunità ed esigenze, utili a sostenere e/o a migliorare la competitività dell'impresa e la sua occupazione in situazioni difficili o per favorire nuovi investimenti. In questo ambito, inoltre, al fine di agevolare l'assunzione a tempo indeterminato dei giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, è stato condiviso che le intese modificative della normativa contrattuale potranno riguardare anche i minimi contrattuali.

Sul tema della occupabilità è stato anche lanciato il Progetto Ponte, successivamente ripreso dal Ministero del Lavoro in uno specifico decreto che ha reso disponibili risorse per iniziative a livello territoriale. Si tratta in sostanza di un patto di solidarietà generazionale che si fonda sulla disponibilità dell'azienda a investire su nuove assunzioni di giovani in cambio della disponibilità di lavoratori anziani in forza a trasformare, in vista della pensione, il proprio contratto da full-time a part-time. Gli obiettivi di tale progetto sono: aumentare e favorire l'occupazione giovanile, creare un "ponte" tra la popolazione giovanile e la popolazione più anziana, massimizzando il passaggio di conoscenze tra i due gruppi, ridurre il carico di lavoro e realizzare un "maggior coinvolgimento" delle persone più anziane, che potranno anche svolgere attività di tutoraggio nei confronti dei neoassunti. Questo progetto potrà decollare nei numeri solo con i necessari interventi legislativi che possano attenuare l'impatto sulle retribuzioni e sul trattamento pensionistico dei lavoratori che potrebbero dare la loro disponibilità a un'uscita anticipata e graduale grazie al part-time, ma soprattutto assicurando certezza e stabilità delle regole per l'accesso alla pensione.

Per quanto riguarda gli aspetti economici del contratto, da evidenziare la possibilità di posticipare fino a sei mesi, con accordo aziendale, la decorrenza degli aumenti dei minimi definiti dall'accordo di rinnovo. Una doverosa attenzione alle situazioni di crisi, come a quelle di startup, è anche questa una novità assoluta nel panorama della contrattualistica del nostro Paese.

Perché i sindacati diffidano di alcuni punti del contratto dei chimici. Va riconosciuto che la diffidenza dei sindacati nei confronti della contrattazione aziendale e dell'eccesso di flessibilità ha comunque solide fondamenta. Il timore è che, una volta introdotto il principio, venga usato per imporre ancora sacrifici ai lavoratori italiani, soggetti a una precarietà dilagante e a salari tra i più bassi in Europa. Anche perché, a livello di singola azienda, ci sono meno controlli, e introducendo delle eccezioni si apre facilmente la strada ad abusi. L'Italia, purtroppo, si sta affollando sempre di più di *working poors* (letteralmente poveri non disoccupati), come li chiamano negli Stati Uniti. Nel settore chimico – che è una specie di isola felice – questo rischio è però molto contenuto.

La grande flessibilità non ha portato in alcun modo precarietà: il 95% degli addetti del settore ha un contratto a tempo indeterminato, il restante 5% è distribuito tra contratti a termine, apprendistato, somministrazione e inserimento. Certo che i lavoratori, come si è detto, hanno e devono avere un elevato grado di specializzazione e istruzione, il costo del lavoro incide sui costi totali meno che in altri comparti, le relazioni industriali a tutti i livelli sono costruttive e non soggette ai rapporti di forza del momento. «Siamo fortemente convinti che lo strumento della contrattazione aziendale debba essere potenziato e ampliato. Normalmente, in sede aziendale si ha una conoscenza più approfondita delle problematiche dell'impresa, e il ccnl consente di cogliere le specifiche esigenze aziendali», spiega Puccioni. «Ogni azienda ha bisogno della flessibilità che le è peculiare, legata a stagionalità, picchi di lavorazione, periodi di minore attività, contratti, particolari clienti o condizioni. E ciascuna impresa

deve poter reagire con la massima velocità possibile alle esigenze e alle occasioni di creare valore. Solo la contrattazione aziendale permette di prevedere le possibili circostanze, reagendo con la prontezza necessaria.» In generale, la flessibilità aziendale è sempre importante. «Ma lo è ancor di più in periodi di crisi come l'attuale, in cui è fondamentale massimizzare le opportunità che il mercato può offrire. Non ci sono solo aziende che hanno difficoltà, ce ne sono anche alcune che non riescono a soddisfare la domanda per scarsa flessibilità. Il nostro contratto valorizza la flessibilità in tutte le direzioni.» Per quanto riguarda i possibili abusi correlati alla flessibilità: «Le relazioni industriali e la contrattazione necessitano di buone regole, ma soprattutto di forte e consolidata cultura; la cultura è alla base dei comportamenti, e nel nostro settore prevalgono comportamenti virtuosi e socialmente responsabili perché investiamo su questo aspetto da tantissimi anni, e francamente da noi il rischio di abusi non posso escluderlo in assoluto, ma lo ritengo decisamente improbabile», dice il presidente di Federchimica. Ma il costo del lavoro è il principale problema delle aziende italiane? «Io non credo. È tutto il contesto che va rivisto per favorire la produttività e la creazione di valore. Se non si riforma il contesto, non si riesce neanche a toccare uno dei punti problematici. Occorre mettere mano in modo significativo alla produttività di sistema, a fattori importanti come tassazione, burocratizzazione, costo dell'energia. Quest'ultimo è particolarmente alto e, nel settore chimico, pesa parecchio. Per molte aziende manifatturiere, ad esempio, incide assai di più il costo dell'energia di quello del lavoro.»

Ma tutta questa attenzione all'integrativo aziendale prelude a una richiesta di detassazione? «Bisogna finalmente decidersi a detassare, magari del tutto, la retribuzione erogata a livello integrativo aziendale. Sarebbe un importante aiuto sia per le aziende in tempo di crisi, sia per i lavoratori, che hanno bisogno di salari un po' più significativi, anche per ridare fiato ai consumi, che come è noto in Italia sono fermi.»

Per Puccioni, il nuovo contratto dei chimici ha anche un valore politico generale: «Si è voluto lanciare un segnale politico di responsabilità, perché lo stesso impegno nella ricerca di for-

mule e accordi di questo tipo si potesse realizzare negli stessi modi – cioè in tempi rapidi e con interventi efficaci – anche a livello aziendale.»

Il modello di relazioni industriali innovativo emerge anche dai due fondi complementari istituiti per i dipendenti del comparto. Nel panorama industriale, la chimica è il primo settore ad avere istituito due fondi settoriali, uno per la previdenza integrativa (Fonchim) e l'altro per l'assistenza sanitaria (Faschim). In pratica, questi fondi danno ai dipendenti una pensione integrativa e la possibilità di avere il rimborso di visite specialistiche, terapie dentistiche e cure mediche. La quota di dipendenti volontariamente iscritti, pari per Fonchim all'81% e per Faschim al 70%, è tra le più alte nell'ambito dei fondi settoriali dell'industria. A Faschim aderiscono anche 56 mila familiari dei dipendenti iscritti.

CHIMICA 2.0: IL VALORE ECONOMICO DELLA SOSTENIBILITÀ

Un luogo comune ancora diffuso sulla chimica vuole che sia inquinante e magari anche pericolosa dal punto di vista degli incidenti sul lavoro. Invece, come si capirà fra qualche riga, è vero il contrario. Anche da questo punto di vista, la chimica 2.0 made in Italy potrebbe precedere i trend del manifatturiero moderno. Anche perché, come verrà dimostrato col caso Novamont, la ricerca per aumentare la sostenibilità può generare prodotti, servizi e soluzioni di significativo valore economico. La sostenibilità creata dalla ricerca scientifica, insomma, conviene perché fa guadagnare. In termini un po' più brutali, si può dire che non è solo una questione di principio, ma anche (e forse soprattutto) una questione di soldi. L'immagine di grandi fabbriche inquinanti, pericolose e alienanti, insomma, è un pregiudizio che appartiene al passato. E andrebbe archiviata del tutto, altrimenti sarà più difficile pensare a un rilancio forte e deciso del manifatturiero.

Sicurezza sul lavoro e nell'ambiente. Secondo i dati Inail, la chimica è il settore manifatturiero più sicuro, insieme all'industria petrolifera: 10,6 infortuni per un milione di ore lavorate nell'industria chimica in generale e 8,3 nelle imprese aderenti a Responsible Care. A questo si aggiunge il primato assoluto nel conteggio delle malattie professionali: solo 0,22 su un milione di ore, ovvero, una malattia professionale ogni 4,5 milioni di ore di lavoro. I dati sulla riduzione delle emissioni di CO² sono molto significativi, grazie agli investimenti in termini di ottimizzazione dei processi produttivi e miglioramento delle tecnologie. Così le industrie chimiche hanno potuto ridurre le emissioni in aria del 95% e in acqua del 65% negli ultimi vent'anni. Nel dettaglio: emissioni in acqua: -63% (dal 1989); emissioni in aria: -94% (dal 1989); consumi idrici: -40,1% (dal 2001); consumi energetici: -38% (dal 1990). Inoltre, Federchimica stima che per una tonnellata di CO² emessa, l'industria chimica ne fa risparmiare tre ai settori di utilizzo dei suoi prodotti. Offre per esempio soluzioni per ridurre l'impatto della CO² sull'ambiente nei settori dei materiali isolanti in edilizia, delle materie plastiche nei trasporti, dei componenti per pannelli fotovoltaici.

Ma che cos'è la sostenibilità? In poche parole, si tratta di porre la tutela dell'ambiente come parte integrante della propria attività e del proprio processo di crescita produttiva. La sostenibilità, così come la definisce il Rapporto Brundtland del 1987 (da cui nasce il concetto stesso di sostenibilità), è infatti un «equilibrio fra il soddisfacimento delle esigenze presenti senza compromettere la possibilità delle future generazioni di sopperire alle proprie.» Il Rapporto Brundtland, dopo la conferenza Onu su ambiente e sviluppo del 1992, è divenuto il nuovo paradigma dello sviluppo stesso. Successivamente, il concetto di sostenibilità si è evoluto, fino ad abbracciare anche le dimensioni economiche e sociali di un intervento di sviluppo o di un settore della società, o dell'economia. Nella chimica 2.0, la ricerca e l'innovazione tecnologica applicate alla sostenibilità sono fondamentali non solo per sostenere la competitività dell'intero sistema industriale, ma anche perché è proprio grazie a esse che il settore può continuamente offrire nuovi prodotti e soluzioni che rendono possibile

un miglioramento delle proprie performance. La sostenibilità, insomma, fa crescere i profitti delle aziende chimiche.

Responsible care. Da questo punto di vista, va segnalato Responsible Care, il programma volontario dell'industria chimica mondiale, avviato in Canada nel 1984 dalla Ccpa (Canadian Chemical Producers Association) e poi adottata nel 1988 dalla Acc (American Chemistry Council). L'anno successivo il programma è stato avviato in Europa dal Cefic (European Chemical Industry Council), che fino al 2012 era presieduto proprio da Giorgio Squinzi. In Italia il programma Responsible Care, partito nel 1992 e gestito da Federchimica, è attualmente adottato da centosettanta imprese con quattrocentoottantuno unità produttive e circa 50 mila addetti. Le aziende coinvolte, nel solo 2012, hanno investito 712 milioni di euro in sicurezza, salute e ambiente, pari al 2,3% del fatturato. Tutte queste aziende sottoscrivono la Product Stewardship, cioè l'impegno a gestire responsabilmente l'intero ciclo di vita del prodotto: dalla produzione delle materie prime al trasporto, dall'impiego da parte degli utilizzatori finali, al recupero e allo smaltimento a fine vita.

NOVAMONT, LA SOSTENIBILITÀ FA GUADAGNARE

Integrare chimica, ambiente e agricoltura. La storia di Novamont dimostra come la sostenibilità, se declinata nel modo giusto, possa creare significativamente valore economico. Soprattutto nel settore chimico. Novamont è una realtà industriale che affonda le proprie radici nella scuola di scienza dei materiali Montedison, e che nasce nel 1989 per realizzare il disegno ambizioso di alcuni ricercatori capitanati da Catia Bastioli (ancora oggi numero uno della società) e provenienti dal grande gruppo chimico. Il loro progetto era di integrare chimica, ambiente e agricoltura. A distanza di un quarto di secolo, Novamont genera ricavi per circa 150 milioni di euro, ha azionisti importanti (i principali sono Versalis del gruppo Eni, Intesa-Sanpaolo e il Berger Trust), ed è presente an-

che in Germania, Francia e Stati Uniti, con esportazioni in tutto il mondo.

Come vedremo con maggiore ricchezza di particolari nel riquadro dedicato a Versalis, Novamont ha fortemente contribuito al rilancio di Versalis (ex Polimeri Europa, ex EniChem), un colosso da 5 miliardi di euro che il nuovo ceo Daniele Ferrari sta riportando alla profittabilità.

Per molti, i ricercatori di Novamont sono “quelli dei sacchetti”, visto che il loro prodotto principale (il Mater-Bi®, un materiale a base di materie prime naturali, in primis amido di mais) viene utilizzato per produrre sacchetti per la spesa nei supermercati molto simili a quelli di plastica, ma composti da materiali naturali, e completamente biodegradabili e compostabili. Il mercato potenziale per questi sacchetti è potenzialmente enorme, visto che gli *shopping bag* in plastica sono ormai vietati in quasi tutto il mondo occidentale, perché inquinano enormemente, soprattutto quando dispersi in corsi d'acqua e nel mare.

Materiali facilmente compostabili e biodegradabili, per tutti gli usi. La missione che Novamont si è data viene riassunta dal payoff ideato dalla sua fondatrice, Catia Bastioli: “Chimica vivente, energia per la vita”. In altre parole, si tratta dello sviluppo di materiali e biochemicals attraverso l'integrazione di chimica e agricoltura, attivando bioraffinerie di terza generazione nel territorio. E fornendo soluzioni applicative che garantiscano – lungo tutto il ciclo di vita dei materiali – un uso efficiente delle risorse, producendo vantaggi sociali, economici, ambientali e di sistema. Novamont reinveste integralmente i suoi utili in attività di ricerca, sviluppo e innovazione e nella costruzione di nuovi impianti e dimostratori di tecnologie innovative, localizzati in siti industriali dismessi. Oltre il 25% del personale Novamont è impiegato in R&S, e negli ultimi tre anni la società ha incrementato i propri investimenti in R&S del 62%. In particolare, le spese per il personale dedicato ad attività di R&S sono aumentate del 46% negli ultimi tre anni e più che raddoppiate negli ultimi cinque.

Non solo sacchetti. Mater-Bi® non significa solo sacchetti. I principali settori applicativi sono agricoltura, grande distribuzione, stoviglie monouso, raccolte differenziate, industria (igiene e cura della persona, automotive, imballaggio, accessori per animali, oggettistica). Le stoviglie in Mater-Bi®, per esempio, possono essere buttate via insieme agli avanzi di cibo, senza necessità di separarle. Infatti, sia le stoviglie, sia gli avanzi sono riciclabili. Tutti e due diventano compost, e possono servire come concime o altri impieghi utili senza danneggiare l'ambiente. Nel settore automotive, il Mater-Bi® si può usare come biofiller (materiale per la parte consumabile) per gli pneumatici, in parziale sostituzione del nerofumo e della silice. In questo caso, l'aspetto fondamentale consiste nelle proprietà che il Mater-Bi® è in grado di conferire per minimizzare consumi di carburante e le emissioni di CO² nel campo dei trasporti.

Il Mater-Bi®. Vale la pena di spendere ancora qualche riga per parlare del Mater-Bi®, un'innovazione di enorme portata. Con il marchio Mater-Bi®, Novamont produce e commercializza un'ampia famiglia di bioplastiche innovative, ottenute grazie a tecnologie proprietarie nel campo degli amidi, delle cellulose, degli oli vegetali e delle loro combinazioni. Le bioplastiche sono materiali con caratteristiche e proprietà d'uso del tutto simili alle plastiche tradizionali, ma, al tempo stesso, biodegradabili e compostabili. I biopolimeri di Mater-Bi® si dividono in differenti tipologie o "gradi". Le componenti vegetali sono di varia natura (cellulosa, glicerina, filler naturali e amidi non geneticamente modificati ottenuti da varie colture) e tutte estratte da piantagioni per cui non vengono sfruttati terreni vergini o deforestati. Ad esempio, l'amido di mais, storicamente una delle prime componenti vegetali usate nel Mater-Bi®. Il mais è geneticamente non modificato e coltivato in Europa secondo le normali pratiche agronomiche applicate dalle aziende agricole europee. Viene estratto direttamente dalla granella, subendo modifiche fisiche che ne mantengono le caratteristiche naturali: ciò rende il processo efficiente, minimizzando l'uso delle risorse. Altri gradi di Mater-Bi® non contengono amido, ma unicamente polimeri bio-

degradabili ottenuti sia da materie prime di origine rinnovabile che da materie prime di origine fossile. Le sostanze prodotte da risorse fossili vengono impiegate ogniqualvolta i loro equivalenti rinnovabili non sono disponibili a livello industriale.

IN CONCLUSIONE: LA CHIMICA INSIEME

Se si dovesse riassumere la peculiarità della manifattura chimica italiana, viene in mente una parola ancora rara nel nostro lessico imprenditoriale: "insieme". L'idea – riproponibile anche in altri settori – è che solo con la cultura del pensare e poi del fare insieme si possa crescere. Le imprese chimiche devono lavorare *insieme* fra loro e *insieme* con altri per gestire la complessità. La chimica, unica industria che coincide con una scienza, vive di ricerca, e la ricerca viene fatta da uomini e donne che lavorano *insieme*. Il ricercatore isolato non esiste più, forse, dai tempi di Lavoisier. Il bello del lavoro *insieme* dei chimici è che – come nelle botteghe scientifiche artigiane del Rinascimento – l'innovazione modifica il significato della collaborazione al suo interno. La collaborazione deve integrare gli imprevisti del lavoro, la scoperta accidentale di processi o di oggetti nuovi o perfezionati. Diventa fondamentale quel tipo di collaborazione in cui un tecnico dice al collega al suo fianco: «Vieni un attimo a vedere cosa succede qui. Non è strano? Come lo interpretiamo? Che cosa ne facciamo?» Succede insomma che il pensiero laterale viene pensato (ci si perdonerà il gioco di parole) insieme e crea un vantaggio reciproco.

Non solo: nel settore chimico, ricerca, tecnologia e business viaggiano insieme, mai paralleli, ma intersecandosi di continuo. Tanto che è assai diffuso, tra i ricercatori chimici, il sapere economico, anche a livelli avanzati. Ciò non accade, o accade assai di meno, in altri campi, come la fisica, la biologia, l'astronomia. Le imprese chimiche devono operare *insieme* per trattare con Roma e Bruxelles le normative e le condizioni istituzionali in cui operare. Da questo punto di vista, l'impegno associativo di

categoria (cioè in Federchimica e in altre associazioni imprenditoriali) diventa dunque una forma di lavoro *insieme* (oltre che, per alcuni, una modalità di volontariato civile). Gli imprenditori chimici devono stare *insieme* per lo sviluppo applicativo di sostanze chimiche, per acquisire o gestire nuovi prodotti o tecnologie. Trattando prodotti intermedi per eccellenza, devono lavorare *insieme* al loro cliente che produce il manufatto finale. E devono guardare ai sindacati come una controparte con la quale operare *insieme*.

Insieme anche imprese e pubblica amministrazione? Questa è la grande sfida in un mondo globalizzato dove la concorrenza (citando Michael Porter e il suo *The Competitive Advantage of Nations*) non è più da tempo solo tra imprese, ma sempre più tra Nazioni. Le conoscenze, i capitali, le tecnologie sono sempre più diffusi e disponibili. Quello che rende un'impresa più debole o più forte, cioè più o meno competitiva, è il sistema Paese dove è inserita. Per questo l'efficienza della pubblica amministrazione è un'ossessione delle imprese chimiche e di Federchimica. Perché sanno che ne va della sopravvivenza dell'industria nel nostro Paese. Un'ossessione non di ieri, ma che viene da lontano. Anche Franco Bassanini, padre della riforma della pubblica amministrazione degli anni Novanta (rimasta purtroppo sulla carta), già allora aveva riconosciuto a Federchimica la paternità di un nuovo modo di intendere la pubblica amministrazione. Quest'ultima, secondo il concetto di Federchimica e poi di Bassanini, dovrebbe sostenere le imprese, nell'ambito di un ruolo al servizio di cittadini e imprese. Concettualmente, è un passaggio molto importante: da ruolo di potere a ruolo di servizio. Proprio in Federchimica era stato formulato il testo ripreso nel sesto comma dell'articolo 1 di quella riforma: «La promozione dello sviluppo economico, la valorizzazione dei sistemi produttivi e la promozione della ricerca applicata sono interessi pubblici primari che lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni e gli altri enti locali assicurano nell'ambito delle rispettive competenze.»

Viene in mente uno degli ultimi libri del sociologo filosofo Richard Sennett, tradotto in Italia da Feltrinelli e intitolato,

appunto *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. In copertina, l'esempio che a Sennett più piace: un gruppo di vogatori impegnati in una gara. «È un'immagine che spiega bene come la collaborazione non sia l'opposto dell'altra grande forza, la competizione: quei rematori collaborano per competere. E in definitiva sono entrambi processi dinamici.» Nel suo libro mette sotto esame tutti gli aspetti del modo in cui le persone arrivano a fare le cose insieme. Sennett è convinto che la collaborazione sia innata nell'uomo, che sia un tratto genetico della nostra specie, ma pensa anche che a collaborare si possa e si debba imparare, esercitando vere e proprie tecniche. «La collaborazione», scrive Sennett, «può essere definita, grossolanamente, come uno scambio in cui i partecipanti traggono vantaggio dall'essere insieme.» Per Sennett, «il dato più importante è che la collaborazione richiede perizia. Aristotele la chiama *téchne*, la capacità tecnica di far essere una cosa facendola bene; il filosofo arabo Ibn Khaldun diceva che questa è la qualità specifica degli artigiani.»

Nel mondo della chimica 2.0, questa capacità, forse, è cresciuta e si è consolidata perché sono aziende familiari, gestite per lunghissimo tempo dalle medesime persone, che percepiscono l'azienda come una prosecuzione di se stesse. E nelle quali operano gruppi di lavoro consolidati da anni, con relazioni anche personali.

La collaborazione, si sa, richiede un tempo lungo: per interagire, conoscersi, sviluppare progetti ambiziosi, sapere a chi chiedere che cosa e come chiederlo. Un tempo lungo fondamentale, anche, per lo sviluppo di sanzioni sociali. Qui, nella chimica, il tempo è lungo sia all'interno, sia all'esterno delle medie aziende famigliari italiane.

Insomma, un universo distante anni luce da quello delle grandi corporation finanziarizzate e quotate in Borsa, nelle quali, per regola, i gruppi di lavoro interni sono sempre di breve durata (da tre a nove mesi, normalmente) e tutto cambia sempre. Management, dipendenti, azionisti, perfino luoghi di lavoro. Tutto scorre e domani potrebbe non esserci più.

Ma torniamo a Richard Sennett. Secondo il filosofo-sociologo, questa capacità di agire insieme per uno scopo nel nostro sistema

economico si è andata indebolendo, benché sia «un aspetto molto importante per il capitalismo moderno e fondamentale per poter superare la sua crisi.» Magari la chimica 2.0 è all'avanguardia anche per questo motivo?

[FOCUS I]

IL CASO VERSALIS: DA "BUCO NERO" A CAMPIONE EUROPEO DELLA CHIMICA VERDE

C'era una volta la chimica dell'Eni, per oltre vent'anni descritta in centinaia di articoli come un "buco nero", tanto che per molto tempo si è parlato di un'uscita dell'azienda energetica dal business dei polimeri, e della dismissione, in particolare, dell'impianto sardo di Porto Torres e di quello veneziano di Porto Marghera. Ancora nel 2012, Versalis (ex Polimeri Europa, ex EniChem) ha chiuso l'esercizio con 6,4 miliardi di fatturato, una perdita di 573 milioni di euro e un indebitamento di 1,9 miliardi.

Intervista a Daniele Ferrari. Eppure, c'è chi ha voluto raccogliere la sfida e credere che sia possibile la svolta. Si chiama Daniele Ferrari e dal 2011 è amministratore delegato di Versalis, il primo dopo tanto tempo ad avere una esperienza specifica (trent'anni di carriera) nel settore chimico, con un curriculum al vertice di gruppi internazionali come Imperial Chemical Industries e Huntsman Corporation. A Ferrari, l'allora amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni ha affidato 2 miliardi di euro da investire per la riconversione della chimica e la mission di arrivare all'utile netto nel 2016, cambiando pelle al vecchio carrozzone che in molti volevano rottamare. Lui è convinto di farcela, con una strategia basata su forti investimenti nella chimica verde, ottimizzazione dei costi, importanti attività di internazionalizzazione (soprattutto in Asia, come vedremo) e una generale conversione dalla chimica di commodities perseguita fino a pochi anni fa a una chimica di performance, basata cioè su brevetti e specializzazioni competitive in varie nicchie. Insomma, la società chimica di Eni sta seguendo un percorso di riposizionamento, passando da una "polimeri Europa" focalizzata sul mercato europeo a una "Versalis" orientata a leadership globale e portafoglio differenziato. «Gli indicatori in nostro possesso confermano

che il piano di rilancio e riposizionamento marcia spedito», dice Ferrari. «Entro il 2016 raggiungeremo il break even, e poi arriverà il profitto, con un ebitda che lascerà il terreno negativo per collocarsi nella media dell'industria. Si possono ipotizzare almeno 300 milioni nel 2017. A questo punto saremo un'azienda competitiva e al passo con i tempi, e l'azionista potrà valutare eventuali opzioni strategiche.» Per Ferrari, la chimica dell'Eni ha sofferto per «esser stata modellata storicamente da eventi e decisioni con una caratura per lo più politica, che tante volte ha prevalso sulle ragioni del business. Inoltre, era eccessivamente focalizzata sull'Italia e sull'Europa, aree con una domanda stagnante e costi significativi, e troppo concentrata sul trading di commodities. Tutto questo non c'è più. Vogliamo puntare sull'internazionalizzazione, generando all'estero almeno il 60% del nostro fatturato, e sfruttare al meglio la nostra maggiore ricchezza: ben quattrocento brevetti in vari settori.» Nella strategia di Versalis la ricerca e sviluppo gioca un ruolo fondamentale. Il piano prevede investimenti di circa 50 milioni di euro all'anno. Versalis ha centri di ricerca a Mantova, Ravenna, Ferrara, Novara, con lo storico Centro di Ricerca Donegani specializzato nella green chemistry, e il centro ricerche di Matrìca a Porto Torres. Vengono impiegati circa trecentocinquanta ricercatori.

In particolare, la ricerca Versalis attualmente sta facendo leva su:

- il business di elastomeri, che alimenta il mercato delle gomme per pneumatici e altre applicazioni quali il footwear, modifica plastiche, bitumi, guarnizioni, eccetera;
- il polietilene: materiali medicali e nel settore dell'energia da fonti rinnovabili. «Stiamo lanciando una famiglia di polietileni per applicazioni nel settore medicale. Nel campo dell'energia, siamo presenti con un nostro copolimero EVA, un film utilizzato nei pannelli fotovoltaici»;

- gli stirenici: EPS-polistirolo espandibile. Utilizzato nell'isolamento nel settore dell'edilizia, potenzialmente in forte espansione, risponde all'impegno per la riduzione di consumo energetico, prevista anche dalla nuova direttiva sull'efficienza energetica degli edifici;
- la chimica da fonti rinnovabili.

Insomma, l'Asia è un continente molto importante per lo sviluppo futuro di Versalis...

Sì, il mercato asiatico vale oggi il 2% del nostro fatturato, ma a tendere dovrà rappresentare almeno il 20%. Il tasso di crescita annuale che ci aspettiamo è tra il 5 e l'8%, grazie a due partnership importanti. La prima è con la multinazionale malese Petronas, finalizzata alla produzione, vendita e commercializzazione di elastomeri nell'ambito del progetto RAPID (Refinery and Petrochemical Integrated Development) presso la raffineria integrata di Petronas a Pengerang, Johor, Malesia. La seconda è con Lotte Chemical, una delle maggiori società petrolchimiche della Corea del Sud. È stata creata una società, con il nome di Lotte Versalis Elastomers, per lo sviluppo di un impianto produttivo di elastomeri nello stabilimento Lotte Chemical a Yeosu.

Venendo all'Italia, a Porto Marghera vi siete posti sulla frontiera tecnologica. Per dirla in parole semplici, ci sono processi grazie ai quali si prende una molecola di chimica tradizionale e si costruisce sopra una molecola bio. Giusto?

Porto Marghera era un grosso problema, fuori dalle rotte logistiche dei nostri clienti, dimensionato in modo sbagliato, sovradimensionato, che necessitava di una soluzione. È stato annunciato la settimana scorsa un progetto di trasformazione per il rilancio del sito con un investimento complessivo di circa 200 milioni di euro. A Marghera ci sarà questo primo impianto al mondo che impiegherà etilene e oli vegetali. Per noi è molto importante perché utilizza il cracking, gli impian-

ti esistenti, aggiungendo protezione attraverso degli impianti nuovi.

La nuova iniziativa di chimica verde viene avviata insieme con la società americana Elevance Renewable Sciences (Chicago). L'innovativo progetto prevede lo sviluppo e l'industrializzazione, con impianti world-scale primi nel loro genere, di una nuova tecnologia per la produzione di bio-intermedi chimici da oli vegetali destinati a settori applicativi ad alto valore aggiunto come detergenti, biolubrificanti e prodotti chimici per l'industria petrolifera. Tale tecnologia innovativa si basa sul processo chimico della metatesi applicata agli oli vegetali, che consente, tramite l'azione di uno specifico catalizzatore, di realizzare nuovi prodotti chimici bio. I ricercatori che hanno sviluppato la tecnologia hanno vinto il premio Nobel nel 2005. A livello occupazionale, verranno non solo mantenuti gli attuali livelli (circa quattrocento lavoratori), ma a regime saranno assunte ulteriori novanta risorse che si sommeranno all'organico.

E poi c'è Porto Torres, che verrà rilanciata con la collaborazione di Novamont, la società italiana specializzata negli intermedi chimici bio, di cui avete acquistato il 25%.

Sì, qui l'investimento per la conversione e il rilancio degli impianti è pari a ben 500 milioni di euro. A Porto Torres ha sede e impianti produttivi Matrìca, la joint venture paritaria che abbiamo costruito con Novamont. Nel prossimo aprile, verranno commercializzati i primi prodotti usciti da quella fabbrica, e ne siamo particolarmente orgogliosi. Si tratta di uno dei più innovativi e grandi complessi integrati in Europa e nel mondo di chimica verde per la produzione di intermedi chimici bio. La parte petrolchimica preesistente, e problematica, è stata completamente riconvertita. A regime, gli impianti di Matrìca avranno una produzione complessiva di circa 350 kta di intermedi da fonti rinnovabili utilizzati ad esempio nella filiera dei biolubrificanti e delle bioplastiche. Il progetto prevede anche lo sviluppo di una filiera agricola integrata con circa quattrocento ettari colti-

vati a cardo (pianta autoctona sarda). Per quanto riguarda le risorse umane, a completamento degli investimenti di chimica verde saranno mantenuti i livelli occupazionali (circa seicento lavoratori).

Dulcis in fundo, Priolo, in Sicilia...

Anche qui, una completa riconversione, con un investimento di circa 400 milioni di euro. Il progetto prevede la razionalizzazione dell'impianto di cracking e l'integrazione del portafoglio con prodotti ad alto valore aggiunto, ad esempio le resine idrocarburiche per settori specialistici come quello degli adesivi (resine "tackifier"), di cui saremo tra i primi produttori in Italia. Per questo abbiamo firmato una partnership con la società americana Neville. Anche a Ravenna e Ferrara sono in corso investimenti per produzioni ad alto valore aggiunto nel settore elastomeri nell'ordine di 350 milioni di euro.

Ci sono altri progetti sulla filiera della chimica innovativa e "verde"?

Nell'aprile 2013 è stata annunciata la joint venture con la società biotech americana Genomatica (San Diego), specializzata in modifica genetica di micro organismi e fermentazione degli zuccheri. La nuova joint venture è proprietaria della tecnologia in esclusiva per Europa, Asia e Africa per la produzione di butadiene da fonte rinnovabile. Il butadiene è una materia prima per la produzione di pneumatici. E poi c'è il grande progetto che fa leva sul guayule, un arbusto originario del Messico e perfettamente adattabile al clima sud-europeo e con caratteristiche di ipoallergenicità. Per questo è stata avviata da gennaio 2013 una partnership con Yulex, azienda americana (ha sede Phoenix) produttrice di biomateriali a base agricola. Versalis realizzerà materiali per diverse applicazioni ad alto valore aggiunto: da prodotti per il largo consumo, per il settore medicale e per l'industria degli pneumatici. In relazione a quest'ultimo, è stato avviato un progetto di ricerca congiunto con Pirelli sull'utilizzo

della gomma naturale da guayule nella produzione di pneumatici.

Come vede la chimica italiana nel panorama europeo?

La chimica verde è molto importante, ma non deve essere considerata come l'unica "via" della chimica per la sostenibilità (e ciò per evitare pericolose e sbagliate dicotomie tra chimica "buona" e chimica "cattiva"). Di fatto, la chimica sostenibile vuol dire molto di più: prodotti e processi puliti, investimenti in impianti e in ricerca, in particolare riguardo al risparmio energetico a favore dei suoi settori utilizzatori (una unità di CO₂ emessa dalla chimica fa ridurre di quasi tre unità le emissioni a valle), riciclo, riduzione di rifiuti, consumo di acqua e sempre più nuove sostanze ecosostenibili.

Se si ha come riferimento lo sviluppo sostenibile (cioè la sostenibilità sociale, economica e ambientale), emerge un posizionamento eccezionale della chimica italiana: la Fondazione per le Qualità italiane (Legambiente e Unioncamere) ha stilato una classifica sul Prodotto Interno di Qualità: l'industria chimica e farmaceutica risulta al primo posto tra i settori italiani. Questo per almeno tre ragioni. La prima è una buona sostenibilità economica (settore industriale complesso, valore aggiunto per addetto del 50% superiore alla media, industria basata sulla scienza). Poi c'è un'ottima performance in termini di sostenibilità sociale: qualificazione della forza lavoro, il 26% dei neoassunti è laureato, sicurezza dei luoghi di lavoro.

Terza ma non meno importante ragione, il forte impegno e i risultati concreti nella salvaguardia dell'ambiente. In definitiva, la chimica è uno dei pochi settori che hanno le caratteristiche migliori per la crescita in un Paese come l'Italia, caratterizzato da alto costo del lavoro. Lo dimostra proprio il fatto che negli ultimi anni, pur soffrendo moltissimo la crisi economica, ha mostrato una performance migliore della media industriale (ad esempio con una buona crescita dell'export), e ciò nonostante un costo dell'energia del 30% superiore alla media europea, una logistica/trasporti inefficiente, un

sistema normativo e burocratico fortemente penalizzante. A mio avviso, una politica industriale che faccia diventare l'Italia un "Paese normale", come sottolineato dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, permetterebbe alla chimica di dare un significativo contributo alla crescita offrendo opportunità di lavoro qualificato ai giovani.

[FOCUS II]

**LA MANIFATTURA CHE VA DIRETTAMENTE
AL CONSUMATORE: LA PLASTICA**

Come si è detto, la chimica 2.0 è presente soprattutto negli altri settori, dall'edilizia all'industria. Molte attività industriali chimiche producono materie prime che vengono trasformate in prodotti per i consumatori finali. Tra queste, emerge la filiera della plastica dal polimero a chi a valle della chimica lo trasforma nei prodotti di uso quotidiano, che in Europa dà lavoro a circa 1,5 milioni di addetti, di cui quasi 160.000 in Italia, dove rappresenta il 14% (circa 43 miliardi di euro) del fatturato totale del manifatturiero. L'Italia è al terzo posto in Europa per occupati, fatturato e valore aggiunto delle fasi di produzione e trasformazione delle materie plastiche, il secondo mercato di consumo e il secondo produttore di macchinari, e può vantare eccellenze industriali nei materiali innovativi, anche di livello mondiale. Una ricerca di TEH Ambrosetti intitolata *L'eccellenza della filiera della plastica per il rilancio industriale dell'Italia e dell'Europa* ha dato alle materie plastiche un ruolo di primo piano, con proiezioni che attribuirebbero grandi potenziali di crescita non solo per tutto il manifatturiero, ma anche per l'economia: per ogni 100 euro di pil prodotto nel settore della plastica verrebbero generati 58 euro di pil per la manifattura e 238 euro di pil complessivo per il sistema economico nel suo insieme. Non solo, per ogni unità di lavoro in più nel comparto plastica si può prevedere un +2,74% unità di lavoro; un miglioramento del 10% del fatturato complessivo della filiera della plastica italiana può portare a un aumento dello 0,6% del pil nazionale (+4,6% nel comparto manifatturiero) e alla creazione di oltre 40 mila nuovi posti di lavoro. Inoltre, le applicazioni di frontiera della plastica si ritrovano nella generalità dei principali settori industriali: automotive e aerospace, elettronica e meccanica, packaging, tessile-abbigliamento, industria biomedicale, materiali per l'edilizia ed energie rinnovabili.

Lo studio di TEH Ambrosetti ha identificato anche linee strategiche precise per indirizzare il settore verso un percorso virtuoso, superando gli ostacoli che ne frenano lo sviluppo. Anzitutto le barriere culturali: quasi un italiano su due mostra diffidenza verso la plastica; i motivi sono tanti, ma il più condiviso è la preoccupazione per l'impatto ambientale lungo tutto il ciclo di vita, compresa la termovalorizzazione. «Un timore infondato: sostituire le materie plastiche oggi comporterebbe un aumento del consumo di energia del 57% e delle emissioni di CO² del 61%», ha dichiarato Daniele Ferrari, presidente di PlasticsEurope Italia, l'associazione dei produttori di materie plastiche di Federchimica, nonché, come già sottolineato, amministratore delegato di Versalis. «Serve una campagna informativa che comunichi ai cittadini il reale valore della plastica e le sue corrette modalità di utilizzo. La plastica ci fa risparmiare risorse ed energia, consente migliori e più ricchi raccolti della nostra agricoltura, contribuisce a ridurre le emissioni e l'impatto ambientale, ad esempio attraverso l'isolamento degli edifici, e ci permette di utilizzare l'energia proveniente da fonti rinnovabili. Rende la nostra vita più sicura e confortevole: non esiste altro materiale che abbia le proprietà per sostituirla.»